

Di fronte alla frontiera, una tavola

Iñigo García (Siracusa, Italia)

Ci sono parole che, a forza di usarle, finiscono per non fare più male.

Migrazione. Flussi. Frontiere. Rimpatri. Sbarchi. Pressione migratoria. Ricollocamenti. Paesi sicuri. Procedure accelerate. Controllo.

Le pronunciamo nei parlamenti. Compaiono nei telegiornali. Diventano grafici, percentuali e titoli. Le ripetiamo così tante volte che rischiamo di dimenticare che dietro ciascuna di esse ci sono dei corpi.

Corpi che hanno attraversato deserti. Che hanno dormito per terra. Che conoscono la violenza, il ricatto e la paura. Corpi adolescenti che hanno imparato troppo presto che anche sopravvivere può diventare un mestiere. E nomi. Soprattutto, ci sono nomi.

Forse una delle più grandi violenze del nostro tempo consiste proprio in questo: **trasformare persone con un nome in categorie da amministrare.**

L'Europa sta attraversando un tempo particolarmente delicato. Non soltanto per i movimenti migratori, ma per il modo in cui stiamo imparando a guardarli.

Dallo scorso 12 giugno è pienamente applicabile il nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo. Dieci atti legislativi che ridisegnano il sistema comune europeo: identificazione e registrazione alle frontiere, procedure più rapide di asilo e rimpatrio, nuove regole sulla responsabilità degli Stati e meccanismi di solidarietà per quei Paesi sottoposti a una maggiore pressione migratoria.

Sarebbe ingiusto ridurre una legislazione così complessa a un unico giudizio. Ma sarebbe altrettanto irresponsabile non porre delle domande. Perché la questione decisiva non è soltanto se l'Europa riuscirà a gestire meglio le proprie frontiere.

La domanda è **quale Europa staremo costruendo mentre le gestiamo.**

La stessa Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali continua a segnalare rischi persistenti per la vita alle nostre frontiere esterne, denunce di violenze e respingimenti sommari, restrizioni nell'accesso all'asilo e difficoltà nell'indagare adeguatamente possibili violazioni dei diritti.

Non si tratta, dunque, di alimentare un sospetto ideologico contro l'Europa. Si tratta di una domanda che l'Europa deve avere il coraggio di rivolgere a se stessa. Perché una frontiera non può diventare un luogo in cui la dignità umana vale meno. I diritti umani, se sono davvero diritti, non possono dipendere dal passaporto che portiamo in tasca, dal luogo in cui siamo nati o dalla sponda dalla quale guardiamo il mare. Eppure qualcosa sta accadendo. **Ci stiamo abituando.** Forse è proprio questo il vero pericolo.

Ci abituiamo a sentire che un'imbarcazione è scomparsa. Alle immagini di uomini ammassati. Al fatto che bambini e ragazzi viaggino da soli. A parole come *respingimento*, *detenzione*, *esternalizzazione*, *rimpatrio*, *invasione*.

Ci abituiamo persino a discutere di esseri umani come se fossero, prima di tutto, un problema da gestire. E quando una società si abitua alla sofferenza degli altri, qualcosa di profondo comincia a spezzarsi dentro di essa.

Non abbiamo bisogno di drammatizzare la realtà. La realtà contiene già abbastanza dramma.

Nel 2025 almeno 3.401 persone sono morte o scomparse lungo le rotte migratorie verso l'Europa. Nel corso del 2026 sono già più di duemila. E sappiamo che dietro queste statistiche esiste anche il silenzio di tante scomparse che non verranno mai registrate.

Ma persino questi numeri possono ingannarci. Perché 3.401 continua a essere una cifra. E una cifra non ha una madre. Una statistica non conserva fotografie sul telefono. Una percentuale non ricorda l'odore di casa. Un grafico non ha sedici anni. Per questo abbiamo bisogno di tornare ai nomi. Di restituire carne alle statistiche. Di raccontare in un altro modo.

Il Mediterraneo non è una frontiera

Noi che viviamo su questa sponda sappiamo che il Mediterraneo non è mai stato soltanto una linea di separazione. È stato cammino, scambio, mescolanza. Commercio, parola, ospitalità, conflitto, cultura, fede, contraddizione e incontro.

Molto prima che esistessero i nostri Stati, questo mare metteva già in comunicazione i popoli. Per questo fa particolarmente male vederlo trasformato in un'immensa frontiera liquida. Ci sono mari che uniscono terre. E ci sono politiche che innalzano frontiere persino sull'acqua.

Forse proprio per questo la nostra responsabilità non può esaurirsi nel domandarci chi abbia diritto a entrare. Dobbiamo avere il coraggio di chiederci anche **quale responsabilità abbiamo noi nelle condizioni che costringono tante persone a partire.**

Perché nessuno abbandona facilmente la propria lingua. Nessuno lascia con leggerezza sua madre. Nessuno attraversa un deserto per turismo. Nessuno consegna i propri risparmi a degli sconosciuti e sale di notte su un'imbarcazione insicura perché disprezza la legalità.

Dietro molte partenze ci sono guerre, persecuzioni, disuguaglianze, assenza di futuro, violenza, sfruttamento, crisi climatiche ed economie profondamente squilibrate. E c'è anche qualcosa di straordinariamente umano: **il desiderio di vivere.**

E poi compare una casa

In mezzo a tutto questo, a Siracusa, esiste una piccola casa.

Non compare nelle statistiche europee. Non modificherà nessun patto migratorio. Non cambierà gli equilibri geopolitici del Mediterraneo. Si chiama **Casa AMAL** (*Amal*: speranza).

Oggi vi abitano alcuni adolescenti arrivati dal Bangladesh. Non sono «flussi». Non sono «pressione migratoria». Non sono una pratica. Sono ragazzi.

Si svegliano assonnati. Imparano l'italiano. Discutono qualche regola. Ridono. Guardano troppo il telefono, cercando di mantenere un filo con le loro famiglie. Chiedono quando arriveranno i documenti. Vanno dal medico. Imparano a fare una lavatrice. Cucinano. Pregano. Sentono la mancanza. Sognano.

Qualcuno vorrebbe iniziare presto a lavorare. Un altro impara le prime parole di una lingua nuova. Un altro ancora domanda quando potrà tornare a parlare con qualcuno che per lui è importante. E, poco a poco, **una casa comincia ad accadere.** Perché una casa non comincia quando consegniamo "una chiave". Comincia quando qualcuno scopre che può dormire senza paura. Quando sa che domani ci sarà la colazione. Quando qualcuno si ricorda che ha una visita

medica. Quando impariamo a pronunciare correttamente il suo nome. Quando qualcuno domanda «come stai?» e ha abbastanza tempo per ascoltare la risposta.

Tutto questo non cambierà le statistiche. Eppure **tutto cambia quando smettiamo di lavorare con le cifre e cominciamo a vivere con i nomi.**

Casa AMAL è una realtà minuscola di fronte a un Mediterraneo immenso. Una piccola esperienza di accoglienza davanti a strutture politiche, economiche e sociali gigantesche. Pochi ragazzi di fronte a milioni di persone costrette a lasciare la propria terra. Una goccia, forse. Ma abbastanza per ricordarci che la storia non è fatta soltanto dalle grandi decisioni. È fatta anche da piccoli luoghi nei quali qualcuno decide che l'altro non sarà lasciato solo.

La speranza non è ingenua

Parlare di speranza davanti alla realtà migratoria non significa chiudere gli occhi. Esattamente il contrario.

La speranza ha bisogno di guardare in faccia la realtà. Guarda le politiche che devono essere messe in discussione. I diritti violati. Le contraddizioni delle nostre democrazie. Le nostre stesse paure. E guarda anche le difficoltà reali dell'accogliere, del convivere, dell'educare e dell'accompagnare.

Perché l'accoglienza non è romantica. Ha conflitti, stanchezze, notti difficili. Ha burocrazia, limiti ed errori. Ma possiede qualcosa di profondamente rivoluzionario: **mette un volto là dove la paura aveva collocato una categoria.** E questo modifica il nostro modo di pensare.

Perché è molto più semplice parlare contro «gli immigrati» che guardare negli occhi un ragazzo di diciassette anni. È molto più semplice discutere di «minori stranieri» che sedersi a cena con loro. È molto più facile parlare di invasioni che conoscere una storia.

La prossimità smonta molti discorsi perché costringe la realtà a recuperare i suoi nomi. Forse è proprio qui che comincia la dimensione profetica dell'accoglienza. Non nel pronunciare grandi discorsi. Ma nel costruire piccole realtà capaci di contraddire ciò che avevamo finito per considerare inevitabile.

Di fronte alla frontiera, una tavola. Di fronte all'anonimato, un nome. Di fronte alla paura, una conversazione. Di fronte al sospetto, un'opportunità. Di fronte all'espulsione, una casa. Di fronte al «loro», lentamente, un **noi**.

E se fosse questa la profezia?

La tradizione biblica è attraversata da una memoria scomoda: *«Ero straniero e mi avete accolto»*.

Non dice: ero straniero e avete elaborato una teoria su di me. Non dice neppure: eravate d'accordo con me.

Dice: **mi avete accolto.**

Forse è proprio per questo che il Vangelo continua a essere così scomodo quando arriva alle nostre frontiere. Perché riporta la questione migratoria nel territorio dell'incontro.

Ci obbliga a domandarci chi rimane fuori. Chi non ha voce. Chi bussa. Chi aspetta. Chi attraversa le nostre frontiere mentre noi discutiamo su di loro.

Ricordare le persone migranti e rifugiate non può trasformarsi nell'ennesima ricorrenza rassicurante del calendario (23 settembre oppure 20 giugno). Deve inquietarci. Deve impedirci di normalizzare l'intollerabile. Deve restituirci la capacità di indignarci quando un diritto viene violato, indipendentemente dal passaporto di chi subisce quella violazione.

Ma deve anche restituirci la capacità di riconoscere i piccoli segni. Perché mentre alcuni innalzano muri, altri continuano ad aprire porte. Mentre certi discorsi fabbricano paura, tante scuole continuano ad accogliere.

Ci sono volontari che insegnano una lingua. Medici che curano. Avvocati che accompagnano. Educatori che aspettano. Famiglie che condividono. Comunità che fanno spazio. Persone che salvano persone in mare. Non fanno molto rumore. Non finiscono spesso sui giornali. Ma esistono.

Casa AMAL è uno di questi luoghi. Niente di più. E niente di meno.

Per non abituarci

Forse una piccola casa non può cambiare il Mediterraneo. Non può fermare le politiche che trasformano gli esseri umani in pratiche amministrative, impedire che un'altra imbarcazione parta questa notte o restituire un nome a chi è rimasto per sempre sotto l'acqua.

Ma può impedire qualcosa di decisivo: **che finiamo per abituarci.**

Può salvarci dall'indifferenza. Può ricordarci che nessuna persona è un flusso, che nessun adolescente è un'emergenza, che nessuna vita può essere ridotta a una cifra e che nessun passaporto determina quanta dignità meriti un essere umano.

L'Europa si gioca molto più della propria politica migratoria in questi anni. Si gioca la memoria di ciò che dice di essere. Si gioca la possibilità di continuare a pronunciare parole come *diritti*, *dignità*, *fraternità* e *democrazia* senza svuotarle di significato quando chi bussa alla porta arriva dall'altra sponda.

Per questo abbiamo bisogno anche dei piccoli gesti. Non perché siano sufficienti. Proprio perché non lo sono.

Abbiamo bisogno di porte che si aprono. Scuole che fanno spazio. Volontari che insegnano una lingua. Medici che curano. Educatori che accompagnano. Comunità che imparano nomi difficili da pronunciare. Case dove qualcuno torna finalmente a dormire senza paura.

Luoghi nei quali un «loro» possa cominciare, quasi senza che ce ne accorgiamo, a diventare un **noi**. Casa AMAL vuole essere semplicemente uno di questi luoghi.

Perché forse la profezia, in tempo di frontiere, non ha sempre bisogno di alzare la voce. A volte basta aprire una porta. Mettere un piatto in più. Imparare un nome. Ascoltare una storia. E di fronte a chi continua a innalzare frontiere, ostinatamente, fraternamente, con speranza, **continuare ad apparecchiare una tavola.**